



**10**  
Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri  
<http://www.10righedailibri.it>



I edizione: novembre 2012  
© 2012 Fazi Editore srl  
Via Isonzo 42, Roma  
Tutti i diritti riservati

ISBN: 978-88-6411-584-9

[www.fazieditore.it](http://www.fazieditore.it)

Francesco Zingoni

Forte come l'onda è il mio amore



Fazi Editore

*Per ricordare che, ormai quattro anni fa,  
questo viaggio aveva preso il largo con un altro titolo:*

Demian Sideheart

*Per Chiara*

*Ho vagato per i tredici mari,  
sono giunto alle porte di Llandbyyrd  
Sono solo un bambino,  
ma dal mio petto spalancato  
sgorgano immense spiagge di luce,  
dall'occhio che ho in mezzo alla fronte  
scogliere montuose e dune, città dai molti minareti, soli e lune  
Sdraiato sulla sabbia bollente  
inseguo un aquilone a occhi chiusi  
chiedo a Dio perché mi ha chiesto  
di creare altri mondi oltre al suo*

*C'era una volta la spiaggia segreta.* Avrei voluto iniziarla così questa storia, credimi. Purtroppo tutto quello che segue non è una favola. Non so dirti nemmeno se ci sarà un lieto fine. Certo, ci sono dentro alcune – chiamiamole *coincidenze* – che potranno sembrarti di pura fantasia. Ma si tratta di una storia vera. Della tua storia, e della mia. Una storia che entrambi abbiamo dimenticato. E no, nessuna favola.

La *spiaggia segreta*. L'avevamo inventato noi questo nome. Come tutti gli innamorati, ci piaceva chiamare in modo nuovo ogni cosa. In realtà si trattava di una minuscola isola, non segnata sulle carte nautiche. Vagando a vela per quelle immense regioni d'acqua, se avevi fortuna, ti ci imbattevi.

Sapevamo solo che i nativi del Pacifico la chiamavano *Poy'Atewa*, la 'perla rosa'. Che per loro era una specie di luogo sacro. Forse, pensammo, l'assenza dalle mappe era dovuta a un ancestrale timore religioso. O forse al fatto che, a quanto sostenevano, era solo un anello di sabbia rosa in mezzo all'oceano. Nessuno ammetteva di conoscerne le coordinate, chi ne parlava lo faceva sottovoce, vagando nervoso con lo sguardo, chiudendosi subito dopo in un silenzio impenetrabile.

*Un gioiello a pelo d'acqua, sperduto nell'oceano solitario.  
L'ultimo varco per Awu'kumea, il paradiso terrestre.*

Così raccontavano. E non negherò l'irresistibile attrattiva

che un luogo del genere poteva esercitare su di noi. Ma poi lasciammo perdere: eravamo in vacanza, navigare da soli alla ricerca di mete sconosciute non rientrava tra i rischi che ci sentivamo di correre, di posti meravigliosi da raggiungere a vela ce n'erano quanti ne volevamo, tutti ben segnalati. E poi, ci avremmo scommesso, era solo una delle tante leggende che la gente del Pacifico si divertiva a raccontare agli stranieri, una storiella tessuta ad arte per irretire turisti e sognatori.

Ma ci sbagliavamo. La *spiaggia segreta* esisteva davvero.

Per un gioco del caso, o un disegno del destino, infine la troviamo, senza nemmeno volerlo.

Adesso siamo lì.

Forse ci siamo persi, non ricordo bene. Da quando siamo arrivati, mi sembra di vivere un sogno a occhi aperti. Anzi, di rivivere un sogno antico, fatto nella prima infanzia e poi subito dimenticato.

Ci sono solo la luce abbagliante e le macchie di colore. Colori che sopraffanno ogni altro senso.

Il rosa della sabbia. Il celeste del cielo, che colando giù sfuma e non si distingue più dal turchese del mare. Il bianco brillante delle rocce, disposte in cerchio, che il vento ha scavato al centro, mutandole in suggestivi archi naturali. Ovunque fluttuano piccole sfere luminose, il sole rifratto tra le ciglia imperlate di sale.

Poi, naturalmente, *ci sei tu*.

Sdraiata sulla sabbia bollente, qui vicino a me. Raggianti di gioia, sei la fonte di tutta questa luce. Il motivo per cui mi trovo qui ora, per cui provo una felicità pura, infantile, selvaggia.

È successo così all'improvviso. Un regalo inaspettato, arrivato quando più ne avevo bisogno. Passo la lingua sulle labbra e sento il dolce sapore del sale. Tra le mani, chissà perché, stringo un libro. Non ho nessun pensiero.

L'unica cosa che desidero è fermare il tempo. Poter restare così, con te, fino alla fine del mondo.



Poi il sole esplode.

*L'aria diventa nera e si squarcia in due.*

Tutti strillano gli uccelli del cielo,  
e strillano i pesci nel mare.

*Le nuvole e le stelle precipitano al suolo  
e diventano ombre. Diventano acqua.*

Nulla più respira.

Nulla più esiste.

*Sei mesi dopo*

Avevo appena finito di raccontarle tutto, in ogni dettaglio, e già me ne ero pentito. Dietro la scrivania bianca, dentro al camice candido, la dottoressa Caerdydd mi fissava col sopracciglio inarcato, mentre un sorriso ironico le increspava le labbra in un'espressione incredula. Quasi di compatimento.

*Che stupido. Che stupido!*, pensai, mordendomi le labbra. *Dovevo solo ripetere la storia che mi ero preparato. Non una parola di più.*

Ma la giovane dottoressa aveva uno sguardo profondo e rassicurante, che avrebbe spinto anche un sasso ad aprirsi, a sfogarsi. E io, con tutto quello che avevo passato, alla fine avevo ceduto. Solo adesso mi accorgevo di cosa fossero in realtà quei grandi occhi azzurri: due freddi scandagli, che avevano appena compiuto la loro indagine.

«Devi ammettere, posso darti del tu, vero?, che la tua storia è davvero incredibile».

A quelle parole mi irrigidii ulteriormente. La dottoressa se ne accorse, depose lo scetticismo e riapplicò la sua strategia. Mi sorrise, sgranando gli occhi come una bimba curiosa, il viso rotondo ricoperto di lentiggini, incorniciato da ciocche bionde che scendevano indisciplinate.

«Comunque posso rassicurarti su un punto. Non hai ri-

schiato di impazzire *davvero*. Voglio dire, tutto quello che hai passato, anche se ancora non ci è chiaro cosa sia successo realmente, non dovrebbe averti causato danni a livello psichico. Per lo meno, non danni irreversibili».

*E lo credo, stupida psicologa, pensai indispettito. Io ora sto perfettamente bene.*

La dottoressa inforcò gli occhiali e si drizzò sulla sedia. Aveva ascoltato a lungo, ora toccava a lei parlare e spiegare. Si capiva che amava molto questa parte del suo lavoro.

«Quelli che hai descritto sono sintomi abbastanza comuni, quando abbiamo a che fare con *ammesie radicali post-traumatiche*».

Fece una breve pausa, lasciando che la definizione vibrasse nell'aria per qualche secondo. L'effetto fu molto teatrale, ora pendeva dalle sue labbra.

«Ci sono traumi così forti da cancellare anche la parte più profonda della memoria», proseguì lei. «Si arriva persino a dimenticare la propria lingua. Non si ha più il ricordo delle parole, nemmeno una».

*Proprio così. Va' avanti, pensai annuendo.*

«In questi casi diventa impossibile parlare e persino *pensare* in maniera corretta. I pensieri, che non possono più essere articolati in frasi, diventano una giustapposizione confusa di impulsi, emozioni senza controllo che balenano fugaci e astratte nella mente. È la *sindrome di Steinberg*. Una condizione psichica terribile che può essere percepita come follia. Ma non lo è. Il livello mnemonico del linguaggio si recupera di solito abbastanza rapidamente e con esso tornano le piene facoltà mentali. Ma il passaggio non è indolore: spesso permane per diverso tempo uno stato confusionale, che porta a credere di aver vissuto», la dottoressa scandì bene le parole, «*qualcosa che in realtà è esistito solo nella propria testa*».

Sorrise soddisfatta. Aveva appena messo sul piatto la teoria scientifica che dimostrava inconfutabilmente la sua tesi: che il mio racconto, la mia versione dei fatti, era in gran parte il frutto immaginario di una mente confusa. At-

tese in silenzio una mia reazione, con un sorriso odioso stampato in faccia. Ma io non avevo più energie per controbattere.

Comunque, la dottoressa si sbagliava. Le premesse erano giuste, avevo perduto la memoria e poi l'avevo recuperata. Non del tutto però: ancora non ricordavo il periodo appena precedente all'amnesia, e in particolare non sapevo nulla del *trauma* che l'aveva causata. Ma, prima cosa, non mi ero inventato nulla, né, credo, avevo mai perso il senso della realtà. Seconda cosa, la dottoressa la faceva facile, ma io ero stato davvero a un passo da un abisso di estraniamento e follia. Lo sapevo bene, meglio di lei, *io* c'ero passato in mezzo. E non erano state né la scienza medica né le sue teorie psichiatriche ad aiutarmi.

No, la salvezza mi era arrivata da più lontano. Una mano tesa verso di me, segnali da inseguire nonostante la paura e il dolore, luminosi ricordi che, poco alla volta, si erano svelati di nuovo ai miei occhi.

Poi c'era *lei*. Lei, che misteriosamente mi aveva guidato fino a lì. Lei, che era l'unico motivo per cui avevo affrontato tutto. E ora che, dopo tanta sofferenza, avevo scoperto, anzi *riscoperto*, la sua identità, finalmente stavo per incontrarla. O almeno, lo speravo con tutto me stesso.

Ecco, per dirla in un'unica parola, la salvezza era arrivata dall'*amore*. Parola abusata, svuotata di significato, ma che ora non potrei tradurre in altro modo. All'*amore* dovevo il mio essere sopravvissuto, l'aver ritrovato il mio nome e il mio volto. Ma ancora mancava la cosa più importante: incontrare di nuovo la sorgente di quell'amore, la causa e l'effetto, *lei*. E svelare, di conseguenza, l'ultimo mistero, quello dei *sogni*. Presto tutto sarebbe tornato a posto, tutto sarebbe stato chiarito, anche quell'ultimo cono d'ombra proiettato sul mio passato.

Su una cosa però la dottoressa aveva ragione: la mia era una storia incredibile. Ma questo non toglieva che fosse tutto vero, esattamente come l'avevo appena raccontato.

Ora che i tasselli andavano al loro posto, avevo la conferma di aver vissuto davvero quei giorni. Non li avevo solo sognati. Erano reali. Appartenevano al mio passato.

Ora la mia storia aspettava solo il suo lieto fine, la coronazione del suo senso ultimo: l'amore appunto.

Tra poco, l'avrei incontrata di nuovo.

Lo desideravo più di ogni altra cosa. Lo desideravo così tanto da negare a priori la possibilità che potesse non accadere. Avevo rimosso quel pensiero e il terrore che ne derivava.

Ma la paura, per quanto tenuta a bada, mi stava aspettando, feroce e paziente.

Alle mie spalle, l'avventura di un uomo senza memoria, sperduto ai confini del mondo. Un abisso che si era richiuso.

Davanti a me, adesso, ma ancora invisibile, un altro abisso – non si era chiuso, aveva solo cambiato forma. Ancora mi attendeva, ancora mi reclamava.

I  
COME UNA RINASCITA

1  
Risveglio

*Distesi sulla sabbia, l'occhio al giallo*

*Non so più chi sono.*

Un raggio di sole trafisse le sue palpebre chiuse.

*e al grave mare, beffiamo chi deride*

*Non ricordo il mio nome.*

Alle sue orecchie giunse il fruscio della risacca marina.

*chi segue i rossi fiumi, scava  
alcove di parole da un'ombra di cicala*

*Non ricordo niente. Dove sono?*

L'uomo aprì gli occhi con immensa fatica. Il sale gli aveva incrostato le ciglia e incollato le palpebre. Allungò il collo e si sforzò di mettere a fuoco le cose che aveva intorno. Una capanna spoglia. Le pareti di canne, il tetto di foglie secca, un cono da cui filtravano sottili lame di luce. Una tenda svolazzava, rivelando un lembo di spiaggia dalla sabbia bianchissima e, pochi metri più in là, le onde placide del mare che si allungavano fin quasi a lambirla.

Cercò di mettersi a sedere. Una fitta alla schiena gli im-

pedì di completare il movimento e ricadde giù, la faccia contro il grosso sacco di paglia su cui aveva dormito. Si passò la lingua sulle labbra secche e sentì il sapore dei cristalli di sale, che si erano depositati sul suo corpo durante la notte.

Riprovò ad alzarsi, più lentamente. Strinse i denti per resistere al dolore e finalmente si mise seduto. Sul pavimento di stuoie erano posate ceste di frutta e strane statuette. Non ricordava di averle viste, la sera prima: durante la notte qualcuno doveva essersi introdotto nella capanna. Si accorse anche dello specchio appoggiato alla parete. Dopo una lunga esitazione, ci guardò dentro. Confuso tra le macchie di ruggine vide se stesso, i capelli stopposi e la barba arruffata, la pelle riarsa dal sole e coperta da escoriazioni, le costole e le clavicole sporgenti. Poteva avere trenta, forse trentacinque anni, difficile dirlo in quelle condizioni. Aveva un pareo grigio legato ai fianchi. Osservò la sua immagine riflessa spostando lentamente lo sguardo, indugiando su alcuni dettagli. Poi incrociò i suoi stessi occhi, verdi e smarriti. Gli sembrarono enormi, persi in orbite oscurate. Li fissò, occhi negli occhi con se stesso. Rimase così per diversi minuti, imbambolato. Il suo era lo sguardo di uno sconosciuto. Non c'era niente di comprensibile in quell'immagine, non c'erano ricordi, non c'erano appigli per la sua mente vuota.

*Chi sei?*

Con uno spasmo violento strizzò gli occhi e si rannicchiò sulle ginocchia. I pugni serrati scattarono alle tempie, poi si aprirono a nascondergli il volto.

Cosa gli era successo? Da quanti giorni era lì?

Aveva perduto la memoria.

Non solo: aveva perduto anche le parole. Il ricordo della sua lingua.

Senza le parole a fare da filtro, la realtà irrompeva nella sua testa con immagini disordinate, lampi di emozioni incontrollabili, soprattutto paura, che lo saturavano e lo confondevano fino a provocargli dolore fisico.



Gli servivano le parole per mettere in ordine le sue percezioni e dare loro un senso. Non riusciva più a farlo. Non riusciva più a pensare.

Era come un bambino nei primi mesi di vita, quando esplora il mondo e tutto per lui è puro e senza nome. Era Adamo nel paradiso terrestre. Poteva sembrare uno stato di grazia, ma non lo era affatto: nonostante la totale amnesia, in lui era rimasta l'eco indefinita di un passato perduto. Lacrime calde gli colarono lungo le guance.

*Forse sto per impazzire.*

Non lo pensò davvero, provò l'equivalente emozionale di quelle parole, tremando convulsamente. Rimase a lungo a occhi chiusi, la testa stretta tra i pugni, in attesa che quel torbido vortice decantasse sul fondo della sua mente, lasciando uno spazio limpido in cui poter respirare.

Avvertì il posarsi di un'ombra sul suo volto. In controluce, all'entrata della capanna, un uomo gli sorrideva. Riconobbe subito quel volto. Era la prima immagine che aveva visto riaprendo gli occhi sulla sua nuova vita senza ricordi. Si sentì rassicurato. Sapeva dentro di sé che quell'uomo lo aveva salvato da un grave pericolo, forse dalla morte.

*Horu.*

Nella sua mente risuonò questo nome. Cercò di chiamarlo ad alta voce, ma le corde vocali non risposero.

*Non riesco più a parlare.*

Il suo viso si distorse in una smorfia di disperazione. Horu si avvicinò e lo guardò con attenzione, come un dottore scrupoloso col suo paziente. Il suo sorriso radioso non vacillò nemmeno quando incrociò i suoi occhi spiritati e impauriti.

«Mauke Nuha!».

La voce profonda di Horu lo chiamò. Ebbe un sussulto, come se fosse stato colto di sorpresa.

*Mauke Nuha*, ripeté nella sua mente. Quello era il suo nuovo nome. Era stato ribattezzato così dopo il suo risveglio. Pur intuendo che quello non era *davvero* il suo nome, per ora

doveva accettarlo come tale. *Mauke Nuha*. Presto avrebbe scoperto il suggestivo significato di quelle due parole.

Horu si sedette accanto a lui e iniziò a parlargli, con delicatezza. Gesticolando faceva tintinnare le collane e i bracciali di conchiglie che indossava. La sua voce era musicale e piacevole, ma le parole che pronunciava per Mauke Nuha erano suoni senza significato. Non ricordava la sua lingua ma, come per il nome, qualcosa gli suggeriva che quella non era la lingua che l'amnesia aveva cancellato dalla sua mente.

Non capendo, si limitava a osservare. Horu era due spanne più basso di lui, aveva la pelle scura, un corpo tozzo che emanava un'aura di forza, nonostante l'età avanzata. Una fitta rete di rughe gli solcava il viso rotondo. La bocca e il naso erano larghi e carnosi, i capelli neri e spessi, nerissimi anche gli occhi allungati che sembravano due finestre spalancate sul buio.

Accorgendosi di non essere ascoltato, Horu smise di parlare. Si chinò su una cassetta di legno e ne estrasse una pila di libri. Ne prese uno, tornò a sedersi e lo sfogliò lentamente. Mauke Nuha seguiva il movimento delle pagine con gli occhi, indugiando su testi e figure. Ogni giorno, da quando il ragazzo era sull'isola, Horu aveva escogitato qualche idea per aiutarlo a recuperare la memoria. Nessuna aveva portato il minimo risultato.

Trascorsero così un paio d'ore, passando in rassegna la collezione di libri che Horu aveva raccolto chissà dove e come. Mauke Nuha rimase impassibile, per lui le parole erano simboli indecifrabili, i disegni e le sbiadite fotografie immagini prive di senso. Anche quel tentativo era fallito. Horu tuttavia non smise di sorridere, era un uomo molto paziente e non si demoralizzava mai.

Salutò Mauke Nuha con un caloroso abbraccio e raggiunse la porta. Lì si bloccò, in preda a un'improvvisa ispirazione. Con un gesto della mano invitò Mauke Nuha a seguirlo, poi uscì dalla capanna, sparendo nella luce abbagliante del mattino.

Fuori, il riflesso dell'acqua e della sabbia erano così forti che gli occhi si dovettero abituare per alcuni minuti, prima di distinguere limpidamente la bellezza sovranaturale di quel luogo. La prima cosa che vide fu la spiaggia bianca che accoglieva la capanna: si estendeva ininterrotta a forma di boomerang per diversi chilometri, creando al suo interno una placida laguna, limpida e azzurra come il cielo. Alle spalle della capanna, il bianco brillante della sabbia sconfinava nel verde ombroso di una fitta vegetazione di palme e strani arbusti con le radici fluttuanti all'aria. Ancora più indietro il terreno si alzava mostrando delle guglie di roccia color perla, erose dalla fantasia incessante del vento. Al di là della laguna un mare blu scuro, striato di schiuma bianca, schiantava le sue onde contro la barriera corallina che, affiorando a pelo d'acqua, proteggeva l'isola disegnando un ovale.

Mauke Nuha rimase a lungo immobile a contemplare quella visione. Con l'amnesia non aveva perso la sensibilità alla bellezza e una fugace sensazione di sollievo lo assalì. Luce e colori gli avevano appena suggerito l'esistenza di un desiderio remoto, che attendeva di essere scoperto. Una speranza troppo lieve, che non riuscì a trattenere per più di pochi istanti.

Seguì Horu lentamente, un passo dopo l'altro. Sulla spiaggia e tra la vegetazione, numerose altre capanne come la sua si stringevano a formare un piccolo villaggio. Decine di persone, tutte simili a Horu, erano intente alle loro occupazioni quotidiane. I bambini sguazzavano nell'acqua, ridendo con voci cristalline che la brezza marina disperdeva in lontananza. Alcuni uomini a riva pescavano trascinando reti rudimentali, altri erano indaffarati nella manutenzione delle loro barche, lunghe canoe messe in secca sulla spiaggia. Un gruppo di donne stendeva al sole grosse foglie, lungo una ragnatela di fili tirati tra le capanne. Il loro canto melodioso vibrava nell'aria.

Al suo passaggio tutti si fermavano a osservarlo. Alcuni lo salutavano con grandi sorrisi, altri con sguardi preoccupati.

pati o pieni di compassione. I bambini dimenavano in cielo le braccia per attirare la sua attenzione e lo chiamavano strillando:

«Mauke Nuha! Mauke Nuha!».

Lui passò senza rispondere, nascondendosi il viso tra le mani, cercando di tenere per quanto possibile gli occhi chiusi. Tutte quelle voci, quei volti, quei colori erano un duro colpo per l'equilibrio instabile della sua mente. Gli causavano malessere fisico, un senso di vertigine e nausea.

Arrivarono davanti a una capanna molto più grande delle altre, incassata all'ombra di quattro palme: la casa di Horu, il capo dell'isola. Al suo interno erano accatastati centinaia dei più disparati e improbabili oggetti, che avevano in comune solo il fatto di essere sbiaditi dal sole e coperti di salsedine. Una vecchissima radio, probabilmente non più funzionante, aveva un posto di riguardo su una scaffalatura di bambù. Di fianco, riparato da una lastra di vetro, era appeso un grande planisfero. Horu lo spinse là davanti e lo fissò in volto con aria interrogativa.

*Ricordi da dove vieni?*, gli stava chiedendo con lo sguardo.

Mauke Nuha scrutò a lungo il planisfero. Carezzò con gli occhi le forme colorate che tracciavano la fisionomia della Terra, ma in testa aveva solo un buio immobile. Horu attese paziente, poi, prorompendo in una fragorosa risata, lo abbracciò come a volerlo consolare. Puntò l'indice prima verso i suoi piedi e poi sul planisfero, al centro della chiazza blu più grande. Ripeté il gesto numerose volte, sempre ridendo di gusto. *Capisci? Ci troviamo su un'isola al centro dell'Oceano Pacifico, circondati da migliaia di chilometri ininterrotti d'acqua.*

Mauke Nuha, fortunatamente, non poteva capirlo.

Così l'uomo senza memoria fu congedato con un abbraccio caloroso e uscì dalla capanna di Horu. Avrebbe trascorso la giornata come il giorno precedente e quelli prima ancora: si sarebbe allontanato il più possibile dal villaggio e dai suoi abitanti, rifugiandosi sul versante oppo-

sto dell'isola, roccioso e disabitato. La fragilità della sua condizione lo spingeva costantemente a cercare solitudine e silenzio.

Percorse tutto il braccio orientale della lunga spiaggia, aggirando la fitta vegetazione e la piccola formazione montuosa che formava la spina dorsale dell'isola. Sull'altro versante la costa era alta, a strapiombo sull'oceano, e presentava numerose insenature, alcune ripide, altre più dolci, con anfratti sabbiosi e piccole grotte.

Lì si sedeva e trascorreva le ore, in silenzio, immobile, fissando il riverbero luminoso dell'acqua. Solo in quei momenti la sua anima si placava, scivolando in un nulla oscuro, estraneo al tempo e allo spazio, i sensi ottusi, insensibile alla fame e alla sete. Perfino il costante dolore alla schiena smetteva di tormentarlo. Le palme solitarie che fremevano nel vento sembravano osservarlo, per poi protendersi verso di lui e chiedergli: chi sei? cosa sei venuto a fare qui? Forse volevano avvertirlo del pericolo che correva: una densa bolla di buio lo stava avvolgendo e presto lo avrebbe stretto alla gola, fino a soffocarlo. Quel tranquillo oblio senza dolore nascondeva un abisso senza ritorno, e lui era a un passo dal caderci dentro.

Appena prima del tramonto, Mauke Nuha fece rientro al villaggio. Solo l'oscurità lo spingeva a cercare compagnia. Gli faceva paura, proprio come ai bambini.

Scese la notte. Come le precedenti, prima di addormentarsi, rimase sdraiato fuori dalla sua capanna, muto e inebetito, a fissare il cielo nero. Da quanto tempo era lì? Giorni? Mesi, forse? Aveva perso completamente la percezione del tempo. E sarebbe rimasto così per sempre?

In realtà, dal suo risveglio senza passato erano trascorse due settimane. I giorni si erano susseguiti identici, trascinandolo ora dopo ora sull'orlo di quell'abisso.

Passarono così altre due settimane.

Poi la notte di novilunio che chiudeva il mese arrivò, e portò con sé la luminosa rivelazione del primo ricordo.

«Chiang Kai-shek International Airport».

La scritta sovrastava un tabellone luminoso, unico punto fermo sopra un vortice di destinazioni, provenienze, orari e *gates* di imbarco. Sotto, l'indicazione dell'ora, 06:08 AM, era una delle poche cose che Ian poteva capire, in mezzo a quel fuoco d'artificio di ideogrammi lampeggianti e fluorescenti. Era incredibile, ma per quante insegne e cartelloni pubblicitari avesse esaminato, non aveva ancora trovato due caratteri perfettamente uguali.

*Chi è che diceva che gli aeroporti «sono dei non-luoghi, anonimi e stereotipati in qualsiasi parte del mondo»? Di sicuro qualcuno che non è mai stato qui, in Estremo Oriente.* Questo pensiero privo di importanza gli attraversò la mente, così leggero che quasi non se ne accorse. Le insegne dei negozi duty-free attorno a lui in parte lo contraddicevano. Versace e Marlboro, Chanel e Jack Daniel's. A parte per la disposizione leggermente diversa delle rispettive boutique, sembrava di essere ancora nell'aeroporto da cui erano partiti una decina di ore prima. E lo stesso valeva per l'insegna Starbucks alle sue spalle, comune a qualunque altro scalo del mondo. Ma Starbucks era pur sempre un buon posto dove fare colazione, se volevi evitare di interpretare menù con nomi di piatti che suonavano come *jyuhiké, obiko, boba tea, aju-peng, chu-kaké*.

Si era seduto a uno dei tavolini fuori dal chiosco, sulla

terrazza affacciata al grande salone circolare destinato ai banchi del check-in, già affollato nonostante fosse mattina presto. Visto così, dall'alto, gli ricordò un formicaio brulicante di insetti, tristemente piccoli e insignificanti.

Si sentiva così anche lui.

Con una mano teneva una coppa di cartone dotata di rivestimento isolante, piena di caffè bollente. Con l'altra giocherellava con un muffin al cioccolato, che non si era ancora deciso a mordere. Lo stringeva tra le dita come se fosse un pupazzetto antistress.

«Viaggiando in quale direzione, diceva l'hostess, si sente meno l'effetto del fuso orario?».

Ian sentì la domanda come se venisse da lontano. Non reagì in tempo.

«Ehi, Ian, mi stai ascoltando?».

Samuel, seduto al suo fianco, gli posò una mano sulla spalla. Entrambi erano sulla sessantina, capelli bianchi e corti, ben vestiti, per quanto il lungo viaggio avesse sgualcito le giacche e i pantaloni scuri.

«Sì, scusami», rispose, cadendo dalle nuvole. «Dormo a occhi aperti. Cosa stavi dicendo?».

«Niente, niente», Samuel sbadigliò. «Non ti preoccupare, anch'io sono distrutto. L'unica cosa che vorrei farmi ora è una bella dormita di otto ore, e sono le sei del mattino!».

Si guardarono in faccia nello stesso istante. Riconobbero l'uno nell'altro i segni della propria fatica: occhiaie profonde, occhi velati, la fronte corrugata che non voleva più distendersi.

Non era solo a causa del viaggio.

Di fronte a loro sedeva Rachel, una signora bionda, anche lei sulla sessantina, vestita con un tailleur grigio. Silenziosa, sorseggiava un fumante tè al limone, occhieggiando di quando in quando due trolley appoggiati all'esterno del tavolino. La voce le tremò quando ruppe il silenzio.

«A che ora è l'appuntamento con la polizia?».

«Alle nove e mezza, fra tre ore», rispose Ian. «Conviene

andarci subito, senza passare per l'hotel», anticipò quella che immaginava sarebbe stata la domanda successiva di sua moglie. «Non sappiamo dove sia la stazione di polizia e Taipei è una città enorme e trafficata. Non possiamo permetterci di arrivare in ritardo».

La donna annuì con un'espressione assente. Ian si alzò, aprì il suo bagaglio e ricontrollò per l'ennesima volta che il fascicolo fosse al suo posto e che ci fossero tutti i documenti e i moduli necessari. L'aveva già fatto almeno dieci volte da quando erano partiti, ma era più forte di lui. Quel fascicolo era troppo importante, da un mese occupava totalmente i suoi pensieri. Nessuno dei suoi compagni di viaggio faceva più caso alla sua piccola mania.

Si alzarono insieme, involontariamente sincronizzati, e si diressero lungo il corridoio che portava al parcheggio dei taxi. Sul tavolo il muffin al cioccolato era rimasto integro, a parte i segni dei polpastrelli nervosi affondati nella soffice pasta.

Ian si accorse che sua moglie era rimasta indietro di qualche metro. Si voltò e la vide camminare a capo chino, scossa da un tremito così lieve che sarebbe stato impercettibile a chiunque altro, ma non a lui. Si fermò e l'attese, poi le sollevò delicatamente il mento con le dita. Aveva gli occhi pieni di lacrime.

«Ian, credi che servirà a qualcosa?», sussurrò Rachel asciugandosi gli occhi.

Il marito la guardò sforzandosi di apparire meno stanco e addolorato di quanto era in realtà.

«Dobbiamo crederci. Non abbiamo altra speranza».

*A parte attendere un miracolo.*

Concluse la frase solo nella sua testa. La prese sotto braccio e la sostenne delicatamente per tutta la strada, fino all'uscita dall'aeroporto.